

## **IL DONO**

Un Racconto di **Alberto Chirone**

### **1. La scoperta**

**Antonio** era un ragazzo senza aspirazioni, che lasciava scorrere la vita. Non aveva bisogno di lavorare il padre, **Amilcare**, era un ricco notaio, proprietario di una ventina di appartamenti sparsi per la città. Qualche volta aveva mandato il figlio a riscuotere gli affitti, ma **Antonio** si lasciava commuovere dalle difficoltà che gli inquilini, regolarmente, gli raccontavano. Risultato, quasi sempre, tornava a casa a mani vuote. La madre, **Carmela**, era una bigotta che passava il tempo libero in chiesa a pregare e pettegolare con le sue amiche.

**Antonio** usciva tutte le mattine per andare a comprare il giornale. Nel cammino che separava la sua casa dall'edicola c'era un *baretto* dove, alle volte, si fermava a prendere il caffè preparato da una giovane eritrea, figlia adottiva dei proprietari. La sera andava spesso al cinema a vedere film di guerra con il suo amico **Enrico**. Raramente cedeva agli inviti di **Serafina**, la figlia del portiere, segretamente innamorata di lui. La ragazza lo portava a vedere film romantici, i quali finivano, immancabilmente, con la morte di uno dei protagonisti. La domenica andava a messa, cambiando spesso di chiesa. **Antonio** non era interessato al rito religioso, ma alle ragazze che vi partecipavano. Ultimamente aveva adocchiato, in una chiesa di **Monteblu**, una bionda alta e prosperosa.

Quella mattina decise di andare proprio là. La chiesa era piena di gente per la messa delle 10 ed **Antonio** andò a sedersi in un banco da dove potesse vedere la ragazza. Annoiato aspettò passare il tempo fino all'invito del prete di scambiarsi il gesto della pace e, deciso, si diresse verso la bionda. Quando arrivò lei, dopo aver abbracciato teneramente un afroamericano alto due metri, si allontanò. **Antonio** fu praticamente obbligato a dare la mano a un vecchio deforme seduto su una carrozzella. Quando fu toccato il malato alzò la testa, lo guardò abbozzando un sorriso, mentre dalla bocca usciva una bava giallastra. Il ragazzo, schifato e deluso, uscì dalla chiesa senza aspettare la fine della messa.

Ci vollero quasi due mesi per tornare in quella chiesa. Nel frattempo era andato ad ascoltare la messa in un posto diverso ogni domenica. Quando entrò cercò subito la bionda, ma non la vide, però c’era il vecchio o qualcuno che gli somigliava molto. Il “malato” stava seduto, normalmente, in un banco e partecipava alla messa rispondendo, cantando e... alzandosi. “Guarigione rapida, pensò **Antonio**”. Nelle domeniche successive fece di nuovo il giro delle chiese, tutti i malati a cui aveva stretto la mano erano guariti. A questo punto si spaventò. “Che sta succedendo?” “È una coincidenza o io c’entro qualcosa?” Si domandava intimorito. A scanso di equivoci smise di andare a messa.

Continuò, invece, ad andare a prendere il giornale. Si fermava sempre al *baretto* “**Stella Marina**” a prendere il caffè. Una mattina aveva chiesto anche il nome della ragazza: “**Aisha**” rispose lei arrossendo. Qualche giorno dopo entrò un cliente che, quando vide i due giovani conversando, uscì rapidamente sussurrando frasi razziste. “Che cretino” commentò **Antonio** a voce alta. “Purtroppo ci sono abituata” disse **Aisha** aprendo un bel sorriso che le illuminò il viso. Il ragazzo arrossì imbarazzato, pagò il caffè ed uscì.

Quella sera **Antonio** andò a vedere un film, da solo, nei paraggi di casa. Era quasi l’una di notte quando uscì dal locale e si avviò, camminando, verso la sua residenza. Assorto nei suoi pensieri passò, senza farci caso, vicino a un furgoncino parcheggiato, con due loschi figure seduti dentro. Questi scesero dall’automezzo, lo aggredirono e lo caricarono, tramortito, nel furgoncino che sparì, velocemente, nella notte.

## **2. Il sequestro**

**Antonio** era stato addormentato con il cloroformio e giaceva in un letto d’ospedale. Dopo molte ore di sonno, stava cercando di svegliarsi. Nel dormiveglia gli venne in mente un brano di un libro di **Freud**: “Riguardo all’alacrità intellettuale, è un fatto che le grandi decisioni del lavoro della mente, le scoperte e le soluzioni di problemi gravide di conseguenze sono consentite unicamente al singolo che lavora nella solitudine”. Tentava di ricordarsi il titolo quando fu, definitivamente, svegliato da due persone che entrarono nella stanza. Si trattava di un uomo alto e grosso e una donna piccola e magra, ambedue erano vestiti con una divisa militare, sembravano personaggi dei cartoni animati. L’uomo, parlando una lingua incomprensibile e gesticolando, fece

capire al ragazzo che doveva alzarsi subito. La donna, senza dire niente, mise sul letto qualcosa simile a un regalo di **Natale**. I due uscirono dalla stanza facendogli capire che sarebbero tornati dopo dieci minuti.

**Antonio** si sollevò, faticosamente, dal letto, togliendosi di dosso il lenzuolo che lo avvolgeva. Si accorse, allora, che gli avevano messo un pigiama a righe bianche e blu. La stanza, piccola e spoglia, puzzava di medicinale; le pareti erano intonacate e assolutamente bianche. L'unica nota di colore era una mattonella appesa con una scritta dorata. Il ragazzo si avvicinò e lesse: “La coscienza condiziona la condotta, l'attività le persone; a sua volta l'attività delle persone modifica la natura e trasforma la società”. **Sergei Leodinovich Rubinstein** (1889-1960). “Mai sentito nominare” sussurrò **Antonio**, poi tornò al letto e scartò, attentamente, il pacco regalo e si disse: “Non ho molta scelta, devo mettermela”. Era la maschera di un pirata.

Puntualmente, dopo dieci minuti, la strana coppia tornò. **Antonio** si era vestito da pirata, con tanto di benda nera sull'occhio destro. La donna gli consegnò un cappello appropriato: “Adesso non manca proprio nulla” pensò il ragazzo. L'uomo fece cenno di seguirlo. I tre imboccarono un corridoio, poi una scala, poi ancora un corridoio che terminava con un grande portone chiuso. Durante il tragitto, **Antonio** ammirò le divise delle numerose guardie sparpagliate da tutte le parti. Si sentiva in buona compagnia. Una guardia, mascherata da lanzicheneco, aprì il portone. I tre entrarono in un salone illuminato da lampadari di cristallo. Sulla parete di fondo campeggiava una frase a lettere cubitali rosse: “...Il singolo rinuncia al proprio ideale dell'Io e lo sostituisce con l'ideale collettivo incarnato dal capo”. Seduto su un trono di marmo e avorio stava un uomo basso, magro e calvo, vestito sobriamente.

La strana coppia si allontanò qualche metro, lasciando **Antonio**, solo, in mezzo al salone. “Mi dispiace di non parlare bene l'italiano” si scusò l'uomo seduto e continuò: “Ti ho fatto venire per il *dono*...”, “*Dono?*” interruppe quasi involontariamente il ragazzo. “Tutte le persone che lei ha toccato sono guarite dopo poco tempo”. “Coincidenza?” azzardò **Antonio**. “È quello che voglio scoprire” affermò serio il dittatore e spiegò: “Mia figlia ha un male incurabile, sei la mia ultima speranza”. Il giovane, zitto e impaurito, non sapeva cosa dire e cosa fare. Quattro guardie, mascherate da moschettieri lo invitarono “gentilmente” a seguirlo. **Antonio** lanciò un'ultima occhiata all'uomo seduto, che lo guardava con gli occhi pieni di lacrime.

Il prigioniero, questa era la condizione in cui si trovava **Antonio**, fu obbligato a salire su una jeep piena di “moschettieri”. L’automezzo uscì dalla città piena di palazzi anonimi e di statue gigantesche del dittatore chiamato, benevolmente, “**Papà Gino**”. Dopo aver percorso una lunga strada che tagliava un bosco di betulle, la jeep arrivò a un cancello di ferro che dava accesso al cortile di un ospedale per bambini: “Policlinico Oncologico **Peter Pan**”. Entrando, circondato dalle guardie, **Antonio** si rese ben presto conto che nell’enorme edificio monumentale, di quattro piani, pieno di medici e infermieri, c’era una sola paziente: la figlia del dittatore. La bambina giaceva nel letto uno, della sala uno, al quarto piano.

**Antonio** si avvicinò al letto e vide una bambina dal volto deformato dal labbro leporino e senza un occhio. Il resto del corpo era quasi immobile, solo la testa si muoveva, permettendo all’occhio sano di guardare il soffitto in cui stava incastonata una grande televisione, a schermo piatto, che stava trasmettendo un film di **Peter Pan**. Il giovane si toccò, quasi istintivamente, la benda da pirata e lanciò uno sguardo smarrito al medico che gli stava vicino: “È nata così” commentò il dottore sconcolato. “E adesso che faccio?” pensò **Antonio**, mentre si toglieva il grande cappello e lo poggiava ai piedi del letto. “**Papà Gino** ripone grandi speranze in lei, e anche la piccola **Eva**” lo incoraggiò il medico. La bambina aveva smesso di guardare il film e fissava il “guaritore”. Questi si sedette su una sedia vicino al letto e prese la mano di **Eva**: “Speriamo bene” sussurrò. **Antonio** rimase un mese all’ospedale, passando la maggior parte del tempo seduto accanto alla *malatina*. Un pomeriggio il piedino della bambina si mosse. Il giovane uscì dalla stanza per chiamare i medici. Quando tornò il volto di **Eva** era perfetto e lei rideva felice, vedendo **Peter Pan** volare nel film trasmesso dalla televisione. Il dittatore arrivò poco dopo, la bambina seduta sul letto lo accolse con un sorridente: “Ciao papà”. Lui l’abbracciò cercando di nascondere le lacrime.

Erano tutti così felici che si scordarono di **Antonio** e lo lasciarono un’altra settimana nell’ospedale. “Dove sta il ragazzo?”, chiese il dittatore otto giorni dopo la guarigione della figlia. “Sta ancora là” gli rispose una delle guardie. “Portatemelo subito qui” ordinò “**Papà Gino**”. **Antonio** si presentò a palazzo vestito con la divisa grigioverde che, adesso, dovevano indossare tutti. “Grazie per il regalo che ha fatto a mia figlia” ammise riconoscente e continuò, rivolto alle guardie: “Riportatelo a casa”.

Ubbidendo alla lettera, le guardie ricondussero **Antonio** nello stesso posto e alla stessa ora in cui l’avevano prelevato. Erano passati 40 giorni dal sequestro.

### 3. Il ritorno

I genitori abbracciarono, rasserenati e felici, il caro figlio. I giornali parlarono dell’accaduto per un paio di giorni. La polizia ascoltò lo strano racconto di **Antonio**, senza credergli. Il paese e il dittatore, di cui parlava il ragazzo, semplicemente non esistevano. Tutto tornò alla normalità, o quasi. Il *dono* era sparito, non riuscì più a guarire nessuno. Un giorno **Antonio** annunciò al padre: “Voglio studiare medicina”. “Va bene” rispose tranquillamente il notaio, mal nascondendo la sua soddisfazione nel vedere il figlio scegliere una bella, e utile, professione.

La settimana dopo **Antonio** si ritrovò tra le mani il libro di **Sigmund Freud** *Psicologia delle masse e analisi dell’io*. Dopo aver letto questo brano: “La differenza tra l’identificazione e l’innamoramento nelle sue manifestazioni estreme, ossia quello che viene chiamato fascinazione, asservimento amoroso, può ora venir facilmente descritta. Nel primo caso l’Io si è arricchito delle qualità dell’oggetto, essendoselo, per usare l’espressione di **Ferenczi**, introiettato; nel secondo caso l’Io si è impoverito, ha sacrificato sé stesso all’oggetto, ha messo quest’ultimo al posto della parte più importante di sé stesso”, chiuse il libro, corse al *baretto* e proclamò: “**Aisha** vuoi sposarmi?” La ragazza sorpresa, spaventata e, soprattutto, contenta, lasciò cadere a terra la tazzina che stava asciugando e corse ad abbracciarlo.

Dopo cinque anni **Costanza**, la figlia di **Antonio** e **Aisha**, stava dando calci al suo pallone colorato nel giardinetto vicino casa, sotto il vigile sguardo di sua madre seduta su una panchina. Il pallone andò a finire nel passeggino in cui giaceva un bambino tetraplegico e sordomuto. La mamma del *malatino* restituì il pallone alla “calciatrice”, accarezzando i riccioli neri che facevano da corona al suo faccino intelligente. “Ciao, sono **Costanza**” dichiarò la bambina, illuminando con un bel sorriso il suo volto bruno. “Lui si chiama **Carlo**” informò la mamma intenerita. **Costanza** strinse la mano a **Carlo** e corse via con il suo pallone sotto il braccio. Dopo tre mesi **Costanza** e **Carlo** correvano felici nel giardinetto...

Boa Vista (Brasile), 2015